

Aprire un ciclo politico

matica del Pci non è perciò concepita come una fase di raccolta di materiali, che allenti l'attesa di una nuova Carta dettata dall'alto. Dovrà essere l'approdo di un intreccio di iniziative e di lotte, uno sforzo concreto di aggregazione di forze, che fa dei programmi la leva per rifondare un autentico movimento riformatore.

Questo richiede, dunque, una grande mobilitazione del partito, un impegno e una dialettica interna viva, ma anche la consapevolezza che siamo a un passaggio determinante e quindi esige il senso di una solidarietà mili-

tante nelle nostre file, a incominciare dai gruppi dirigenti.

Occhetto ha, tra l'altro, accennato alla discussione sugli avvenimenti ungheresi del '56. L'intervista di Natta — ha osservato — è stata accolta come un punto fermo anche da parte di chi ci aveva sollecitato a verificare e approfondire i nostri giudizi. Ma a quanto pare non basta. Non è un caso. Un conto è infatti la discussione seria: e noi abbiamo dimostrato di essere ben presenti. Altro è la manovra politica sulla quale noi si possono chiudere gli occhi. Craxi è stato più invo-

luto, ma la sostanza era stata resa esplicita da Martelli: se il Pci non cambia sul '56, dimostra di non essere un partito di governo... Come si vede, qui non c'entrano le grandi questioni di principio, sulle quali siamo stati molto chiari, né la libera ricerca degli storici. C'è un tentativo maldestro di riproporre, con ogni pretesto, la «delimitazione» contro il Pci, proprio nel momento in cui cresce l'autorevolezza del nostro partito nella sinistra europea, cadono antichissime pregiudiziali e si sviluppa una ricerca comune.

Israele bombarda

dopo il recente vertice Peres-Mubarak ad Alessandria d'Egitto. È probabilmente per questo che il governo egiziano si è affrettato a «rimproverare» il rappresentante dell'Olp al Cairo per aver diramato la rivendicazione da quella capitale.

Ieri sia Peres che Shamir hanno fatto a gara nel condannare l'attentato, definendolo un «atto criminale» e preoccupandosi di escludere (come ha fatto anche il già citato Robin) che l'obiettivo dell'attacco fossero specificamente i militari. Shamir in particolare ha detto che «scopo dei terroristi è solo di uccidere degli ebrei» ed ha minacciato rappresaglie, che come si è visto non si sono fatte attendere.

Ma una fonte militare citata dal «Jerusalem Post» ha espresso un'opinione diametralmente opposta, ed è la prima volta — per quel che ci risulta — che questo accade. La fonte ha detto infatti che l'attacco era «specificamente diretto contro dei militari all'interno di una città israeliana» ed ha aggiunto: «Potrebbe dunque essere concepito come un atto di guerra e non come un atto terroristico».

L'Olp, come si è detto, ha rivendicato l'attentato dal Cairo, e successivamente sono venute altre quattro rivendicazioni dal Fronte democratico per la liberazione della Palestina, dal gruppo di Abu Nidal e da due gruppi sconosciuti, le «Compagnie della Jihad islamica per la Palestina» e la «Rivoluzione islamica per la liberazione della Palestina». Nel comunicato dell'Olp si ricorda che il consiglio militare palestinese ha deciso dieci giorni fa, in una riunione tenuta a Baghdad, di «intensificare la lotta armata nella Palestina occupata» e si preannunciano altri attacchi.

La dizione «Palestina occupata» non fa distinzione formale tra il territorio di

Israele propriamente detto e i territori arabi occupati; in ogni caso le zone in cui hanno operato gli attentatori — vale a dire la Città Vecchia e il sottostante quartiere di Silwan, dove avrebbero fatto perdere le loro tracce — appartengono al settore arabo di Gerusalemme e sono dunque per la comunità internazionale e per l'Onu parte della Cisgiordania occupata.

L'attentato, come si sa, è avvenuto alle 20,30 di mercoledì e ha preso di mira le reclute della brigata speciale di Sant'Elia «Ghivati» che avevano appena prestato il loro giuramento, alla presenza di una folla di familiari e curiosi. La cerimonia si svolge, simbolicamente, davanti al Muro del Pianto; i soldati prestano il giuramento senza armi, e poi, chiamati uno ad uno per nome, ricevono in consegna il fucile e una Bibbia. A cerimonia conclusa militari e parenti, attraverso la vicina porta di Dung (letteralmente «del letame», perché qui ai tempi dell'antica Gerusalemme venivano scaricati i rifiuti), si sono avviati verso i pullman parcheggiati in uno spiazzo subito fuori le mura. È proprio qui (e non al di qua dell'porta, come si era detto mercoledì sera nella confusione delle prime ore e quando la zona era isolata dalla polizia) che è avvenuto l'attentato.

Le granate degli attentatori (due o tre) sono state lanciate contro i soldati mentre erano in fila per salire sugli autobus, e la loro esplosione ha investito anche i familiari che si affollavano intorno per salutarli. La vittima è infatti padre di una delle reclute. Tra i 69 feriti, uno è in gravi condizioni e 34 erano ancora ricoverati in ospedale ieri pomeriggio. Mercoledì notte all'ospedale Hadassah sul Monte Scopus, dove erano stati portati diversi militari feriti, la polizia ha vietato l'ingresso ai parenti ed ha

cercato di impedire che questi parlassero con i giornalisti.

Mentre ancora le ambulanze stavano evacuando i feriti, tutta la zona è stata isolata ed è scattata una gigantesca caccia all'uomo. Complessivamente 29 persone sono state fermate (alcune per poche ore) e dieci arrestate. Secondo la polizia gli attentatori si sono dileguati a piedi nel quartiere arabo di Silwan sottostante le mura dal lato della porta di Dung. Silwan è costruito sul luogo dove sorgeva circa tremila anni fa la Gerusalemme di Re Davide, al piede della collina del Tempio dove oggi resta solo il Muro del Pianto.

Ieri mattina ogni traccia dell'accaduto era stata cancellata: i pompieri avevano lavato le macchie di sangue, ed il Muro del Pianto era come di consueto meta del culto dei fedeli.

Gli ambienti politici hanno volutamente evitato ogni accostamento tra le ripercussioni dell'attentato e gli sviluppi della crisi per l'alternanza alla guida del governo; ma sta di fatto che ieri pomeriggio è stato raggiunto finalmente un accordo di compromesso sulle destinazioni ancora controverse, quelle del ministro Modot e del nuovo ambasciatore a Washington. In serata Peres e Shamir sono usciti da un ennesimo incontro sorridente, ed è stato poi annunciato che una delegazione congiunta si sarebbe recata dal presidente Herzog. Il parlamento potrebbe essere convocato per lunedì.

Giancarlo Lannutti

BEIRUT — Nel tardo pomeriggio di ieri Radio Beirut ha diramato la notizia che i militari israeliani erano sbar-

cati nella regione di Sidone alla ricerca dei due piloti che si trovavano a bordo dell'aereo abbattuto dalla contraerea palestinese. La radio ha anche riferito che i due israeliani erano stati catturati dai miliziani sciti di

«Amal» che li avrebbero condotti lontano dalla zona delle operazioni militari.

Sullo sbarco di forze di Tel Aviv sulla costa di Sidone non si avevano conferme. Solo più tardi da Tel Aviv giungeva conferma dell'ope-

razione. Un portavoce dell'esercito ha fatto sapere che le truppe di Israele, dopo lo sbarco erano riuscite a riportare a casa il pilota dell'aereo abbattuto dai palestinesi. Del secondo pilota, non si è saputo nulla.

Risposta a Bobbio

«Ma non pensi sia lecito dire "sbagliammo"?» — chiede Baduel sul fatto dell'ottobre '56 intervistando Natta —. «È lecito. E non siamo certo un partito che ha lesinato le autentiche. Ma l'autocritica è vera e seria se essa suggerisce posizioni e comportamenti nuovi. Che ci sono stati in particolare col '68 di Praga e con l'80 polacco».

Spriano riporta due lettere di Cassola, di quei drammatici giorni del '56, in cui Cassola preme per un ribaltamento della posizione sull'Ungheria e prevede, in caso contrario, un tracollo comunista. Nelle elezioni del '56 il Pci tenne, e registrò una grande avanzata nel

«briò» l'ha scritto l'autore. Appartengo ad una generazione entrata nel Pci esattamente dieci anni dopo l'Ungheria. La rilettura del contrasto, anche drammatico, e in parte precedente l'Ungheria, iniziato a cavallo tra gli anni 40 e 50, tra il Pci e gli intellettuali, accende oggi, per gente con la mia esperienza e formazione politica, ripetute simpatie per gli argomenti di quelli che allora dissentirono, e anche se ne andarono. Ed emerge chiaro il quadro di quell'appannamento, di quell'irrigidimento, di quella regressione politico-teorica — un problema esplicitamente sollevato da Enrico Berlinguer in preparazione del 15° Congresso — che colpì, dopo il '47, la strategia di una via nazionale e democratica al socialismo. Fa impressione leggere le lettere di Togliatti, scritte alle stesse persone (fossero Vittorini, Milla o Mafai) prima del '46 e dopo il '48, sulla libertà della cultura e dell'arte, e sul rapporto col partito. I toni, gli accenti, i contenuti mutano bruscamente.

Viene, come lo chiama Spriano, il «tempo del nemico», l'epoca della «contrapposizione totale», come era venuto, su scala planetaria, il clima della «guerra fredda». E dell'inasprimento della lotta sociale. Una situazione storica concreta. Sulla scena non c'è solo il Pci; c'è un Psi fortemente dogmatico,

una Dc spinta a destra dal vento clericale, gruppi dirigenti industriali determinati a esercitare un dominio di classe. Una situazione giunta più volte ad un punto di rottura, sfiorato ma mai superato.

Anche in quel momento, punto basso nella vicenda del Pci, i comunisti non furono la setta fanatica di cui si scrive. Si pubblicano i Quaderni di Gramsci. Si sviluppa una lotta politica contro le posizioni, più legate allo stalinismo, di Secchia. Si conduce la battaglia democratica del '53. E l'intervista in cui Togliatti parla del «pccentrismo» e critica la dottrina del partito-guida e dello Stato-guida precede l'Ungheria.

Perché dunque, oggi, tanto impegno per far credere che tutto ciò è privo di senso, che neppure una virgola è stata cambiata e che il partito che rappresenta quasi un terzo dell'elettorato, e così gran parte della società italiana, e a cui in tutto il mondo si guarda con interesse per l'azione di rinnovamento di cui è stato capace entro la sinistra europea, merita di morire schiacciato sotto il macigno del proprio passato?

A meno che la discussione storica non sia un pretesto. Ma allora Nagy non c'entra.

Fabio Mussi

Il sindacato e le donne

altrettanto forte. Lo scoppio del metalmeccanico, l'altro ieri, ha dimostrato la generosità delle donne verso il sindacato. Ma non si può tirare la corda all'infinito. Non regge. Penso alle donne della Fiat, al loro percorso. Alla loro entrata in massa con l'applicazione della legge di parità, al 35 giorni, alla gestione della mobilità, che rese evidente la differenza di sesso: donne che oggi vivono pesanti condizioni di lavoro, sono addensate nei livelli più bassi e grazie a questa segregazione occupazionale hanno anche salari più bassi... penso alle donne cui è impedito fare carriera ma penso anche alle giovani diplomate del Nord e del Sud, molte delle quali lavorano in modo precario, per esem-

pio nel decentramento produttivo, o alle donne sottoposte al caporale: il sindacato deve riuscire a rappresentare le une e le altre».

— La stagione dei contratti ripresenta un vecchio rischio: che le rivendicazioni delle donne scorrono parallele alla trattativa «generale» e siano le prime a cadere quando si andrà a stringere. Come evitate?

— Intanto quando parlo di risposta a Mortillaro, parlo di una risposta non solo pubblica, ma che avvenga al tavolo delle trattative. Non abbandonare le rivendicazioni specifiche: non ci sarebbe migliore risposta. I contenuti delle donne, in particolare la strategia delle azioni positive, sono punti che stavolta il sindacato

non può lasciar cadere, se vuole rappresentare le donne...».

— Come fare in modo che non siano contenuti in più, ma valori generali, conquiste collettive?

— «La voglia di lavoro delle donne, i contenuti ricchi che esse mettono nel lavoro sono risorse utili per la battaglia generale. Non far cadere i contenuti delle donne nella trattativa costituirebbe già uno spostamento dei rapporti di forza. Portare nei contratti questi argomenti significa riprendere contatto con le lavoratrici, dare voce legittimità ad una grande parte del mondo del lavoro. Con le loro differenze. Anche perché sono convinta che i rapporti di forza si modificano non solo con quello che conquistati, ma

anche con quanto sposti nell'orientamento e nella cultura delle persone. Naturalmente lo spero che si portino a casa anche le azioni positive, intese come politiche attive per l'accesso, la formazione, la carriera delle donne e la modifica dell'organizzazione del lavoro».

— Sono stati proprio gli imprenditori a liquidare come fatto «puramente culturale» la battaglia per le azioni positive...

«Le azioni positive (tutte quelle iniziative cioè che le istituzioni fanno allo scopo di creare occasioni di lavoro paritarie per le donne) costituiscono un conflitto, e gli imprenditori lo sanno benissimo. Anche se la premessa ha un grande valore culturale, perché si riconosce la donna nel luogo di lavoro così com'è, senza dimenticare il padronato. Ha sempre usato la nostra cosiddetta debolezza: per assumerci ai livelli più bassi, quando serviva un esercito di riserva; per non assumere, o per marginalizzare le donne, considerate una forza lavoro troppo rigida in ragione della loro capacità riproduttiva... Infatti nel contratto si tratta ancora di riconoscere il lavoro effettivamente svolto e la professionalità delle donne. Penso ai settori, come il tessile, dove per la prevalenza delle donne ancora oggi significa qualifiche più basse, il non riconoscere il valore del lavoro svolto dalle donne. La professionalità fra le donne è diffusa. Va riconosciuta».

— Ma noi donne siamo interessate, attraverso l'evoluzione storica, a cancellare la differenza? Perché questa è l'altra sponda di un ragionamento diffuso tra gli imprenditori e non solo fra loro.

«No. La nostra differenza è una grandissima ricchezza, non vogliamo stemperarla. Anzi vogliamo fare di essa l'elemento in base al quale ripensare il lavoro. Pensiamo che in questo ci siano contenuti positivi per tutti, uomini e donne. Che ci sia una cultura del lavoro più liberatoria e più umana. Una componente importante della vita, non esclusiva».

— Richieste al sindacato, richieste agli imprenditori... le donne comuniste sanno solo chiedere?

«Si prendono anche la responsabilità, autonoma, e unitaria, di scendere in campo. Mi interessa molto suscitare l'interesse e il coinvolgimento delle donne dei partiti, delle associazioni, dei movimenti per sostenere la battaglia delle donne nel sindacato. Non si può perdere tempo. Anche noi donne, in autonomia, dobbiamo farlo. Le donne comuniste hanno promosso una prima iniziativa, dal 10 al 17 novembre prossimi: sui contratti e sulla legge finanziaria svilupperemo incontri e colloqui con le lavoratrici... Chiediamo al sindacato di fare la sua parte, ma non ci sottrarremo alla nostra».

Nadia Tarantini

Editori Riuniti

Domenico Corradini
L'economia politica al plurale
Dall'economia schiavistica all'uomo di Robinson, dal pauperismo a Marx due concezioni dell'economia politica a confronto
Biblioteca m-m-m
Lire 5.000

Nicolas Tertulian
Lukács
La rinascita dell'ontologia
Nell'opera postuma del filosofo ungherese la sintesi della sua riflessione sull'identità filosofica e storica dell'uomo
Biblioteca m-m-m
Lire 7.500

Autori vari
Fare storia della letteratura
a cura di Ottavio Cecchi e Enrico Ghidella
Dieci specialisti di vario orientamento affrontano temi, significati e compiti della storiografia letteraria
Universale letteraria
Lire 12.500

Autori vari
Le mura e gli archi
Valorizzazione del patrimonio storico-artistico e nuovo modello di sviluppo
Interventi, proposte e critiche di autorevoli esperti sulla sorte di una ricchezza culturale e materiale, parte integrante e inscindibile del nostro ambiente
Universale scienze sociali
Lire 12.000

Roberto Maragliano
Benedetto Vertecchi
Leggere scrivere far di conto
Una formula classica per reinterpretare i problemi della scuola di oggi
Paedea
Lire 11.000

SQUADRA DUCATO

DUCATO

CAMPIONI TURBO

Scende in campo la nuova squadra Ducato. In attacco Ducato 10: agile e scattante, si esprime ai massimi livelli in versione Panorama e corre ad oltre 135 km/h. Potenza del turbodiesel! Al centro della squadra Ducato 14, più forte di un quintale per dare una portata ancora maggiore ai vostri profitti. Con il suo nuovo turbodiesel, è lui che detta le regole del gioco: 133 km/h. Ed ecco a voi il leader: Ducato Maxi, il Mister Muscolo da 18 quintali. La sua forza turbodiesel tiene a distanza gli avversari: oltre 125 km/h, il più veloce della categoria. Nati sotto il segno del turbo, questi campioni "moneta corrente" aprono un'era di potenza nel mondo del trasporto. Una vera rivoluzione: nuova salla di qualità nella robustezza strutturale; nuova funzionalità della grande porta laterale scorrevole; nuova carrozzabilità, grazie all'eliminazione dei passaruota posteriori; nuova ospitalità e confort sorprendente. Rinnova anche la gamma colori, che offre oggi l'interessantissimo vantaggio di avere colori personalizzati per le flotte di ogni dimensione. E se innovativa è la forza del turbo (2450 cc, 92 CV, iniezione diretta), nuova è anche la potenza del motore diesel aspirato: 75 CV. E nuovo il sistema di accensione transistorizzata dei motori benzina. 10/14/18 quintali, 5 motorizzazioni, oltre 60 versioni: la nuova squadra Ducato è pronta per darvi profitti turbo.

FIAT
veicoli commerciali

NUOVI DUCATO 10-14-18: IN OGNI CLASSE UN FUORICLASSE